

Rassegna del 27/10/2011

CONFCOMMERCIO

Padania	10	Firmato protocollo anti-racket e usura con Confcommercio	Bassi Paolo	1
Sole 24 Ore	35	Apprendisti per cinque anni anche senza contratto artigiani	Caiazza Luigi	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	*** Il piano italiano supera il test europeo - Bruxelles "accoglie e apprezza" le misure presentate dall'Italia - Edizione della mattina	Caizzi Ivo	3
Corriere della Sera	6	Analisi (critica) del piano anti crisi	Sensini Mario	5
Repubblica	9	Pensioni, ecco la riforma fantasma i 67 anni nel 2026 erano già previsti	Petrini Roberto	7
Sole 24 Ore	5	Piani per le aree di crisi e riserva incentivi Pmi	...	9
Repubblica	4	Tremonti prende le distanze "Quella lettera non è mia". E i ribelli Pdl meditano il blitz	Bei Francesco	10
Corriere della Sera	8	Napolitano: la politica deve saper prendere decisioni impopolari	Breda Marzio	12
Corriere della Sera	10	Draghi: "Situazione drammatica L'Italia dovrà salvarsi da sola"	Tamburello Stefania	13
Repubblica	7	Intervista a Susanna Camusso - Camusso: "Tre attacchi ai lavoratori è ora di mobilitarsi con Cisl e Uil"	Grion Luisa	14
Repubblica	10	Fondo salva-Stati fino a mille miliardi via alla ricapitalizzazione delle banche	Bonanni Andrea	15
Corriere della Sera	9	Il governo va sotto due volte Bossi: dico io quando si vota	Martirano Dino	17

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	*** Il libro dei sogni - Aggiornato	Giannini Massimo	18
Panorama	69	Cosa si nasconde dietro il duello con l'Europa e le resistenze sulle pensioni d'anzianità	Giannino Oscar	19
Sole 24 Ore	24	Il punto - Il Pd e il patto di Vasto - Il Pd e il voto appena possibile nello spirito del patto di Vasto	Folli Stefano	21

SETTORI

Panorama	65	Lo sportello è a secco e l'impresa si sfiducia	Cobianchi Marco	22
----------	----	--	-----------------	----

Firmato protocollo anti-racket e usura con **Confcommercio**



PAOLO BASSI

ROMA - Collaborazione per la gestione delle imprese confiscate alla criminalità organizzata e per intercettare reati sommersi come il racket e l'usura, accompagnando gli imprenditori nella denuncia. E ancora Prevenzione e contrasto dei tentativi di infiltrazione criminale nel tessuto economico e imprenditoriale. Sono questi i punti salienti del protocollo quadro siglato ieri al Viminale tra il ministero dell'Interno e la **Confcommercio**. «L'omertà - ha sottolineato il ministro **Roberto Maroni** - è un favore che si fa alla criminalità organizzata. Il protocollo è uno strumento straordinario di lotta al crimine e consente agli imprenditori di operare serenamente ed in sicurezza. Uno strumento - ha proseguito

l'esponente del Carroccio - che non solo favorisce la collaborazione tra mondo della produzione e forze dell'ordine nell'ottica della strategia della cosiddetta "sicurezza partecipata" ma definisce anche l'impegno concreto delle imprese nella gestione e nella valorizzazione dei beni sottratti alla criminalità organizzata». Altro impegno, ha osservato il titolare del Viminale, è quello di «individuare strumenti idonei a intercettare fenomeni e reati che restano in larga parte sommersi, come l'estorsione e l'usura, "accompagnando" gli imprenditori nella denuncia e nell'accesso agli aiuti loro riservati».

Per **Carlo Sangalli**, presidente di **Confcommercio**, «la firma del protocollo è il punto di arrivo di un percorso di collaborazione iniziato da alcuni

anni, nella consapevolezza che la legalità e la sicurezza sono un prerequisito fondamentale per uno Stato di diritto e democratico ma anche per lo sviluppo e la crescita. Ora si tratta di individuare prassi, meccanismi, indicatori in grado di contrastare efficacemente le infiltrazioni criminali nelle attività più esposte, ed è significativo che a firmare il primo protocollo attuativo sia proprio la **Conftrasporto**».

Presente alla firma anche il capo della Polizia, **Antonio Manganelli**, secondo il quale l'iniziativa è «in sintonia con la filosofia della sicurezza partecipata che da anni stiamo portando avanti per coinvolgere, non solo le forze dell'ordine, ma tutti i possibili attori, dagli Enti locali alle associazioni».



Lavoro. Il ministero amplia ulteriormente il perimetro Apprendisti per cinque anni anche senza contratto artigiani

L'APERTURA

La durata massima per la formazione professionalizzante si estende ai profili «equipollenti»

Luigi Caiazza

■ Il ministero del Lavoro apre ulteriormente le porte per il ricorso all'apprendistato, prevedendo una durata massima di cinque anni. Il parere è stato espresso con la risposta all'interpello 40/2011 di ieri, 26 ottobre: **Confcommercio** e Confartigianato hanno chiesto chiarimenti sulla durata massima del nuovo apprendistato professionalizzante o di mestiere, disciplinato dall'articolo 4 del Dlgs 167/2011 (Testo unico dell'apprendistato, entrato in vigore il 25 ottobre). Le Confederazioni hanno chiesto di conoscere se la durata massima del rapporto di cinque anni previsto per le figure professionali dell'artigianato, possa riguardare anche i profili professionali «equipollenti» a quelli dell'artigianato, anche se appartenenti a settori merceologici diversi.

In realtà, non sembrava che il Testo unico potesse lasciare dubbi, laddove stabilisce che gli accordi interconfederali e i contratti collettivi fissano, in base all'età dell'apprendista e al tipo di qualificazione contrattuale da conseguire, la durata e le modalità di erogazione della formazione per acquisire le competenze tecnico-professionali in funzione dei profili stabiliti nei sistemi di inquadramento del per-

sonale, nonché la durata, anche minima, del contratto che, per la sua componente formativa, non può essere superiore a tre anni o a «cinque anni per le figure professionali dell'artigianato individuate dalla contrattazione collettiva di riferimento».

Proprio sulla contrattazione collettiva di riferimento, il Ministero sofferma la propria attenzione: il richiamo normativo - spiega la risposta all'interpello - vuole indicare tutti i soggetti che operano nel campo artigiano, che non per questo possono limitarsi solo alle figure individuate dalla contrattazione collettiva degli artigiani. Spostando, dunque, il campo di osservazione dalle qualifiche contrattuali alle piccole attività, anche commerciali, operanti soprattutto nei luoghi turistici, emerge che queste ultime creano i prodotti che immettono sul mercato e che impiegano dunque personale con una particolare professionalità ed esperienza. Si tratta di figure previste in diversi contratti collettivi: del terziario, del turismo-pubblici esercizi e delle aziende della panificazione, le cui mansioni sono omologhe e contrattualmente sovrapponibili a quelle delle figure tipicamente artigiane.

Con questi presupposti, è possibile, secondo il parere del Ministero, attivare contratti di apprendistato per periodi formativi massimi di cinque anni, anche per le attività svolte da aziende che applicano ai dipendenti contratti collettivi diversi da quello dell'artigianato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vertice di Bruxelles «accoglie con favore e apprezzamento» le misure. Pd e Udc: niente di serio. Il sindacato: un attacco al lavoro

Il piano italiano supera il test europeo

La lettera di Berlusconi: licenziamenti più facili e in pensione a 67 anni

Arrivano i primi sì al piano italiano per la crescita. Bruxelles esprime apprezzamento per le nuove misure varate dal governo. La lettera del premier Berlusconi: licenziamenti più facili e in pensione a 67 anni dal 2026. Protesta l'opposizione. Il sindacato: un attacco al lavoro.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Bruxelles «accoglie e apprezza» le misure presentate dall'Italia

Il vertice Ue: serve un calendario ambizioso per le riforme



Nella lettera alla Ue non c'è una road map sui provvedimenti per lo sviluppo. I dettagli li deciderà il premier **Paolo Romani**, ministro dello Sviluppo

La giornata

Il pranzo e la lettera

✓ Silvio Berlusconi, prima di partire per Bruxelles, è stato a palazzo Grazioli e poi ha ricevuto a pranzo Angelino Alfano e Gianni Letta

Le «correzioni» e i ritocchi

✓ Anche con Alfano e Letta il premier ha messo a punto la lettera per la Ue. Letta, in mattinata, aveva avvertito: «La lettera ha bisogno di ritocchi prima che il presidente parta per Bruxelles»

L'arrivo e il vertice

✓ Il premier Silvio Berlusconi ieri è atterrato a Bruxelles alle 17.40. Alle 18 cominciavano i lavori del vertice dei capi di Stato prima della Ue, poi dell'Eurozona

L'esordio e le convocazioni

✓ La giornata di Berlusconi è iniziata con una doppia convocazione: la prima con la Merkel e Sarkozy e la seconda con Barroso e Van Rompuy

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BRUXELLES — Il vertice dei 17 capi di Stato e di governo dell'Eurogruppo apprezza gli impegni presentati dal premier Silvio Berlusconi per garantire che l'Italia ridurrà il suo enorme debito pubblico ed eviterà il contagio della crisi della Grecia. «Accogliamo con favore i programmi dell'Italia per le riforme strutturali finalizzate a rafforzare la crescita e per la strategia di consolidamento fiscale, così come delineate nella lettera inviata ai presidenti del Consiglio europeo e della Commissione europea», si legge nella bozza delle conclusioni del summit.

Aumento dell'età pensionabile a 67 anni per uomini e donne

dal 2026, possibilità di licenziare i dipendenti a tempo indeterminato per le imprese in difficoltà economiche, mobilità obbligatoria per gli statali, liberalizzazioni delle professioni, vendita di beni pubblici per 5 miliardi annui nel prossimo triennio, riduzione dei costi della politica e della pubblica amministrazione con misure che vanno dal taglio «significativo» del numero dei parlamentari fino alla soppressione delle Province. Sono queste alcune delle misure contenute nella lettera di Berlusconi di 17 pagine, arrivata nel pomeriggio ai presidenti del Consiglio Ue, il belga Herman Van Rompuy, e della Commissione europea, il portoghese José Manuel Barroso. Berli-

sconi ne ha poi parlato a Bruxelles con entrambi prima dell'inizio del vertice a 27 Stati.

Il caso del maxi debito pubblico italiano era in agenda nel successivo Eurogruppo, che si è protratto nella notte. Gli impegni di Berlusconi sul risanamento dei conti pubblici erano attesi per poter procedere alla già difficile trattativa sul pacchetto di salvataggio della Grecia e del sistema bancario esposto nei Paesi a rischio. Un caso Italia poteva far saltare tutto perché avrebbe imposto di riparametrare molto al rialzo gli aiuti studiati sul debito di Atene, che è di circa 340 miliardi (contro i 1.900 di Roma).

Berlusconi ha annunciato tagli in stile Grecia accompagnan-

doli con interventi per la crescita. Nella lettera diffusa durante i lavori spuntano alcune scadenze precise richieste da Bruxelles: entro due mesi la rimozione di vincoli e restrizioni alla concorrenza e alle attività economiche, entro quattro mesi nuove regole per favorire «il dinamismo delle imprese» e lanciare il progetto Eurosud per il



Mezzogiorno, entro sei mesi misure per rafforzare l'istruzione, entro otto mesi nuove riforme del mercato del lavoro.

Il capo del governo ha inserito molti interventi specifici da tempo sollecitati dall'Ue. Si va da piani per l'occupazione giovanile e delle donne all'apertura degli ordini professionali, dallo snellimento della burocrazia e delle controversie civili all'obbligo costituzionale del pareggio di bilancio, fino a una commissione per la riduzione del debito pubblico. Berlusconi non ha voluto comunque rischiare una clamorosa bocciatura. E nella lettera si è impegnato ad attuare ulteriori misure qualora quelle annunciate non fossero considerate sufficienti. L'Eurogruppo ha invitato ora l'Italia a «presentare urgentemente un ambizioso calendario per queste riforme», facendo intuire dubbi sulla capacità del governo di varare tutti gli interventi promessi. I tagli sulle pensioni e agli statali o i licenziamenti più facili possono generare tensioni sociali, già verificatesi in Grecia per le misure di austerità dell'Ue. Il passaggio dalle promesse ai fatti sarà monitorato dalla Commissione europea e dagli Eurogruppo/Ecofin.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sguardo Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi dedica uno sguardo ammirato al primo ministro danese Helle Thorning-Schmidt durante una sessione dei lavori del vertice europeo, ieri a Bruxelles (Afp Photo/Eric Feferberg)

Approfondimenti La risposta all'Europa

In otto punti
il rilancio dell'economia

a cura
di MARIO SENSINI

ANALISI (CRITICA) DEL PIANO ANTI CRISI

Dai fondi Ue al debito pubblico, promesse e ostacoli sulla via dell'Europa

Fondi europei



... Utilizzare a pieno i fondi Ue... La quota di cofinanziamento nazionale potrà essere ridotta...

I fondi europei si spendono male, ma il vero problema è che quelli nazionali neanche ci sono. Così, tra le Regioni che non riescono a programmare gli investimenti Ue, e lo Stato che non ha più soldi per accompagnare queste risorse, come impongono le norme europee, nel Sud tutto è fermo. Il governo, dunque, vorrebbe rivedere tutti i programmi in corso, dirottando i fondi, circa 50 miliardi di euro, su pochi e selezionati piani di investimento, affidando alla Commissione Ue una regia rafforzata per bypassare le Regioni. E mettere meno soldi nel cofinanziamento dei progetti, invece del 25 o del 50% richiesto dalla Ue.

Debito

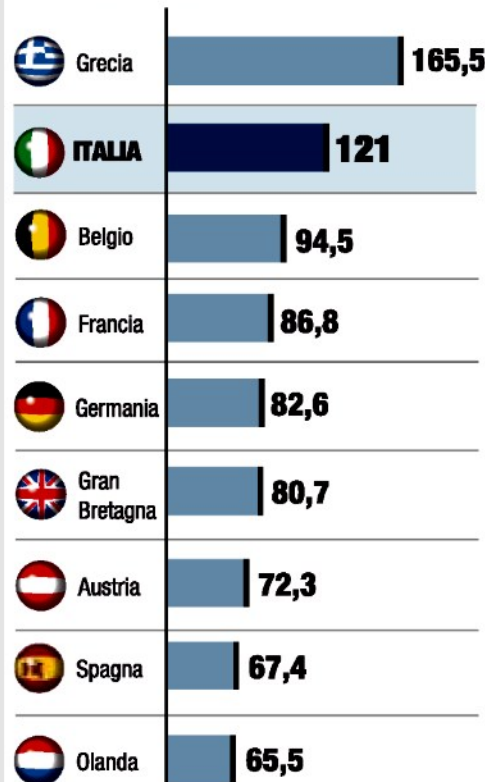


...il governo vuole affidare un piano organico per la riduzione del debito a una commissione...

Bruxelles, Parigi e Berlino, e soprattutto i mercati, si aspettavano dal governo impegni concreti per l'abbattimento del debito pubblico, arrivato al 120% del prodotto interno lordo. Volevano sapere con che mezzi si sarebbe intervenuti, ma dovranno accontentarsi di una commissione. Entro fine anno, si legge nella lettera, sarà costituito un gruppo di lavoro per elaborare un «piano organico» per ridurre il debito «anche attraverso le dismissioni». Per garantire il taglio del deficit pubblico si accantona un tesoretto: l'uso del Fondone di Palazzo Chigi sarà vincolato a una due diligence sul deficit a giugno del 2012.

Il confronto con l'Europa

Rapporto debito/Pil (valori in %)



D'ARCO

Licenziamenti

...riforma della legislazione del lavoro, anche con la revisione delle regole sui licenziamenti...

È dal 2001 che Berlusconi punta a rivedere l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Allora dovette rinunciare, dopo un'aspra battaglia con la Cgil e la sinistra. Ora riprova in un contesto molto diverso. «Entro maggio 2012», dice la lettera, verrà presentata una riforma «funzionale alla maggiore propensione ad assumere». Come dire: se si riducono i vincoli al licenziamento «per motivi economici», salvaguardando invece la tutela assoluta contro quelli discriminatori, le imprese assumeranno di più. In cambio della maggiore flessibilità si offre una stretta sui contratti parasubordinati, spesso abusati. Ma il governo sembra troppo debole per una riforma di questa portata.

Costituzione

...il governo è impegnato in un processo di complessiva riforma costituzionale...

Quattro modifiche alla Costituzione per rivitalizzare il Paese. Nella lettera il governo dice di voler puntare sulla rapida approvazione del disegno di legge già varato dalla Camera, che allinea l'età dell'elettorato attivo a quello passivo. Si può essere eletti deputati a 18 anni e senatori a 25, ma il numero dei componenti delle due camere sarà dimezzato e saranno rafforzati i poteri del Premier, ci saranno l'obbligo del pareggio di bilancio e l'eliminazione dei vincoli alla libertà dell'iniziativa e dell'attività economica. I tempi delle riforme costituzionali sono lunghi, ma le leggi attuative saranno varate «senza indugio».

Il patrimonio

...il governo definirà un piano di dismissioni e valorizzazioni del patrimonio pubblico...

Anche qui siamo all'istituzione di una commissione. In pratica al punto zero, e il cammino sarà lungo. Entro novembre sarà messo a punto il piano, poi si dovrà passare per la Conferenza Stato-Regioni. A quel punto gli enti locali dovranno definire il programma di privatizzazione delle aziende controllate. Il governo conta di ricavare 5 miliardi l'anno. Ma gli immobili ed i proventi sono di proprietà degli enti locali.

Uffici pubblici

...una pubblica amministrazione efficiente, trasparente, flessibile e meno costosa...

La lettera della Bce di inizio agosto chiedeva di ridurre il peso della macchina statale, anche con i licenziamenti. Non ci si arriva, ma l'idea è di andarci parecchio vicino. Chi andrà in pensione non sarà sostituito, i dipendenti saranno obbligati ad accettare nuove sedi di lavoro e nuovi incarichi, ma soprattutto arriverà la Cassa Integrazione per gli statali. A casa e con uno stipendio ridotto.

Previdenza

...il sistema pensionistico italiano tra i più sostenibili e tra i più capaci di assorbire shock...

Sulle pensioni non si farà praticamente nulla. Ad un'età per la pensione di vecchiaia di 67 anni, tutti i lavoratori, uomini e donne, pubblici e privati, ci arriveranno nel 2026 già a legislazione vigente, senza nuovi interventi. Tutto resta com'è, anche per le pensioni di anzianità. Qualcosa cambierà per l'assistenza e sul fisco: da lì bisogna recuperare 4 miliardi nel 2012, 16 nel 2013 e 20 dal 2017. La delega sarà varata entro fine gennaio.

Imprese

...per favorire la crescita delle imprese il governo prevede di usare la leva fiscale...

Per le imprese arriva, anzi ritorna, la deducibilità degli interessi dal reddito. Entro la fine dell'anno, promette il governo, arriveranno le nuove regole. E sempre entro dicembre saranno definite le opere immediatamente cantierabili da dare in appalto. Chi le realizzerà potrà contare sugli sgravi fiscali sia dell'Irap che dell'Ires, ma questi arriveranno come contributo al finanziamento. Meno tasse invece di soldi freschi.

La previdenza

Pensioni, ecco la riforma fantasma i 67 anni nel 2026 erano già previsti

Nella lettera vincoli anche meno severi di quelli in vigore



DUE TRATTAMENTI DIVERSI

In tabella, la differenza tra pensioni di anzianità e pensioni di vecchiaia

In base alla legge, quell'anno uomini e donne lasceranno per vecchiaia solo a 67 anni e 7 mesi. Il vero terreno di riforma chiesto dalla Bce era l'anzianità, dove non cambia nulla

ROBERTO PETRINI

ROMA — Un bluff. Un'incomprensione. Nella migliore delle ipotesi un giallo. Oppure come in Alice una «non-riforma». La linea dell'Italia, come espressa dalla lettera di Berlusconi alla Ue, è quella che le pensioni di anzianità e vecchiaia vanno bene così, come sono state modificate dalla manovra d'estate, niente di più.

Nulla si tocca sull'anzianità, in base al «nyet» di Bossi: si andrà a «quota 97» nel 2013 (ovvero 62 anni anagrafici e 35 di versamenti), come regolarmente previsto dalla riforma Prodi-Damiano. Ma l'equivoco più grosso - avvalorato dall'intervento del ministro Gelmini a Ballarò di martedì sera che ha spacciato la cosa per una novità - è sulla vecchiaia. Non ci sarà infatti alcun innalzamento del-

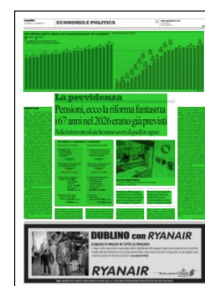
l'età per la pensione di vecchiaia perché nel 2026 è già previsto dalla manovra d'estate (legge 111 del 2011) che si vada in pensione a 66 anni e 7 mesi. A questa età, per calcolare il momento effettivo del pensionamento, bisogna aggiungere tuttavia un anno, come previsto dalla recente introduzione della cosiddetta «finestra mobile» che impone a tutti di aspettare dodici mesi prima del ritiro dell'assegno.

A conti fatti dunque nel 2026 si andrà in pensione, come previsto dalla vigente normativa, a 67 anni. Anzi, per la precisione la normativa attuale è già più severa di quella che sembra garantire Berlusconi all'Europa, perché il traguardo della vecchiaia in base alla manovra d'estate, che peraltro ha accelerato la partenza del processo di due anni (al 2013), potrà essere tagliato solo a 67 anni e 7 mesi.

Infatti, come è evidente da una tabella di fonte Inps che tiene conto delle proiezioni demografiche Istat, dal 2013 l'età di vecchiaia salirà in base alle cosiddette «aspettative medie di vita» di tre mesi ogni tre anni. Grazie a queste riforme in Italia il traguardo dei 65 anni è rimasto in vita solo dal punto di vista «legale», perché «aspettative di vita» e «finestra mobile»

fanno sì che già dal prossimo anno si andrà in vecchiaia a 66 anni, nel 2013 a 66 anni e tre mesi, nel 2019 a 66 anni e 11 mesi fino a raggiungere - come accennato - i fatidici 67 anni e 7 mesi nel 2026. Tutto scritto e votato dal Parlamento, perché la prima versione della riforma sulle «aspettative di vita» risale alla legge 122 del 2010. «Si ripercorre il cammino realizzato con le norme vigenti e resta aperto il nodo dell'anzianità», conferma Giuliano Cazzola (Pdl).

Anche per le donne la lettera del governo italiano a Bruxelles promette l'immobilità. Infatti la manovra d'estate ha messo in moto un meccanismo di accelerazione che parte blandamente dal 2014 (con l'aumento di un mese) e va via sale fino al 2026. Anche in questo caso al meccanismo bisogna sommare le «aspettative di vita» e la «finestra mobile»: così facendo, come dimostra la tabella Inps-Istat, nel 2026 l'età effettiva di pensionamento delle lavoratrici del settore privato sarà di 67 anni e 7 mesi. La novità dei due calcoli comparati sta nel fatto che donne e uomini nel 2026, quanto a pensione di vecchiaia, raggiungeranno una parità sostanziale: sommate le varie riforme andranno entrambi in pensione effettiva



a 67 anni e 7 mesi.

Detto ciò, il nostro sistema, che mantiene l'atipicità europea delle pensioni di anzianità oggetto del pressing della Bce, darà le seguenti opzioni. Chi potrà, perché come molti lavoratori garantiti del Nord ha una storia contributiva forte, sfrutterà l'occasione di andare in pensione dal prossimo anno a «quota 96» (ovvero con 61 anni di età anagrafica e 35 di contributi) o nel 2013, quando il meccanismo di innalzamento si fermerà con 62 anni e 35 di versamenti. Meglio ancora si troverà chi, avendo lavorato per 40 anni, potrà sfruttare il «semaforo verde» permanente che prescinde dall'età anagrafica. Chi invece ha una storia contributiva frammentata, dovrà tirare la carretta: fino a 67,7 anni nell'anno di grazia 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vecchiaia e anzianità a confronto

Pensioni di vecchiaia

- Erogabili solo al compimento di una certa età anagrafica

Età media di pensionamento dei dipendenti nel 2010

62 anni e 3 mesi

- Concentrate soprattutto al Nord ▶ **111.000** nuovi assegni nel 2010 contro i **31.000** del Centro e i **32.000** del Sud
- Nel 2010 sono usciti dal lavoro nel settore privato ▶ **135.000** uomini ▶ **39.000** donne

Pensioni di anzianità

- Erogabili alla maturazione di un certo numero di anni di contributi, anche prima dell'età di vecchiaia

Età media di pensionamento dei dipendenti nel 2010

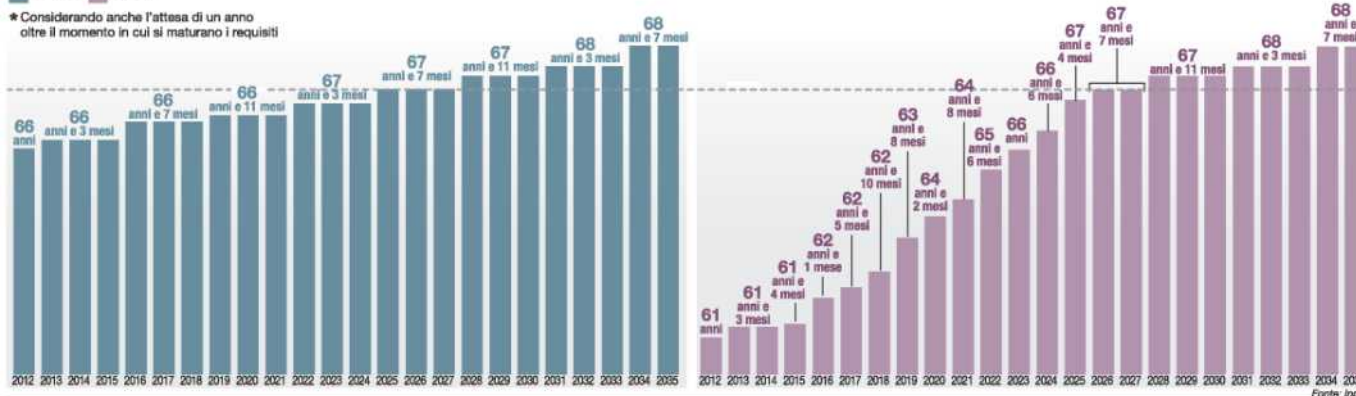
58 anni e 3 mesi

- Concentrate soprattutto al Centro e al Sud. Al Sud due terzi dei pensionandi vanno in pensione di vecchiaia **60.000** su **92.000**
- Nel 2010 sono usciti dal lavoro ▶ **57.000** uomini ▶ **115.000** donne

Età effettiva già in vigore per il pensionamento di vecchiaia* (lavoratori dipendenti e privati)

■ UOMINI ■ DONNE

* Considerando anche l'attesa di un anno oltre il momento in cui si maturano i requisiti



Imprese

Piani per le aree di crisi e riserva incentivi Pmi

IL NUMERO**50%****Risorse destinate alle Pmi**

«Riserva» nell'ambito del Fondo rotativo per il sostegno alle imprese

■ Gli aiuti alla capitalizzazione delle aziende, nel piano del Governo, saranno affiancati dal recupero delle aree di crisi e dal riordino degli incentivi. Non clamorose novità, in verità. Tutt'altro. Per le aree di crisi industriale già esiste, da anni, lo strumento degli accordi di programma al quale sono poi subentrati i cosiddetti contratti di sviluppo. Nelle bozze del provvedimento per la crescita circolate nelle ultime settimane sono entrati i «programmi speciali per le aree di crisi», che sono in realtà un contenitore per riattivare vecchie risorse (revoche degli incentivi dell'ex legge 488).

Il governo parla anche di un «forte impegno» verso le Pmi, destinando loro il 50% delle risorse non utilizzate ogni anno del Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e per gli investimenti in ricerca. «Questi interventi - si legge nel documento - rientrano a pieno titolo nell'ambito del riordino gene-

rale degli incentivi contenuto nello Statuto delle imprese, che diventerà legge nelle prossime settimane».

Va detto che il riordino degli incentivi era previsto addirittura dalla legge sviluppo del 2009 ed è stato più volte rinviato. Ora la riforma è entrata nello Statuto delle imprese che è atteso per l'ultimo passaggio alla Camera nelle prossime settimane e che contiene una riserva minima esplicita a favore delle Pmi: il 60% degli incentivi di natura automatica o valutativa, di cui almeno il 25% è destinato alle micro e piccole imprese.

Sempre in tema di imprenditorialità, l'esecutivo promette poi un sistema di certificazione di debiti delle Pubbliche amministrazioni locali nei confronti delle imprese con lo scopo di consentire lo sconto e successivo pagamento da parte delle banche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

Ma il presidente del Consiglio avverte: "Solo Bossi ormai difende Giulio"

Tremonti prende le distanze

"Quella lettera non è mia"

E i ribelli Pdl meditano il blitz

Sono stati Romani, Brunetta e Sacconi gli ispiratori del testo portato al Consiglio europeo

FRANCESCO BEI

ROMA — Giulio Tremonti assiste con distacco ai tentativi del premier di ri-accreditarsi in Europa. Seduto sull'argine del fiume, osserva e non si muove. «Quella lettera non è mia, facciano come vogliono», raccontano abbia detto dopo aver letto il documento elaborato a palazzo Grazioli. Troppo generico e insieme troppo ambizioso per un governo che non ha più il fiato per andare avanti. Del resto la debolezza della maggioranza, ieri andata sottosia alla Camera che al Senato, fa apparire gli impegni presi dal premier con l'Unione europea ancora più irraggiungibili. Senza contare che le voci su un patto tra Bossi e Berlusconi per andare al voto in primavera, nonostante le smentite, hanno agitato decine di peones del Pdl, certi di non essere più rieletti. Alimentando nuovamente l'attesa per un governo tecnico che conduca in porto la legislatura.

Così, se è vero che il portavoce del ministro smentisce come «ricostruzioni fantasiose» quelle che descrivono un Tremonti scettico sulla lettera e isolato, nelle conversazioni private il titolare dell'Economia manifesta tutto il suo pessimismo. Soprattutto per il timore di un micidiale attacco speculativo sull'Italia, per niente scongiurato dalla «letterina» del

premier.

La sfiducia nei confronti di Berlusconi è ampiamente ricambiata dal Cavaliere. Il quale, dopo il buon esito della trasferta a Bruxelles, si sente per la prima volta affrancato dalla tutela subita in tutti questi mesi dal ministro dell'Economia. «Tremonti — sostiene in privato il premier — non è più il garante dei mercati, ormai è con me che dialogano le istituzioni europee». La partita finale si è giocata proprio sui contenuti della lettera d'intenti presentata in Europa, un vero documento programmatico che si sovrappone e sostituisce quelli elaborati dal ministro dell'Economia. Ma la novità non è soltanto nel «ridimensionamento» del ruolo di Tremonti che Berlusconi è convinto di aver ottenuto. Il vero cambiamento, avvertono i ministri del Pdl che hanno seguito da vicino la trattativa, sta nell'atteggiamento della Lega nei confronti di quello che finora è sempre stato considerato come l'alleato più prezioso. Frutto di questo convincimento è la confidenza fatta da Berlusconi, prima di partire per Bruxelles, a uno dei suoi: «Tremonti ha stancato anche la Lega, ormai l'unico che lo difende è rimasto Bossi. Ma con sempre minore convinzione». Un ragionamento che porta a una conclusione drastica: «Se non fosse per Bossi l'avrei già sostituito». Gli indizi di un cordone sanitario alzato intorno a Tremonti comunque ci sono tutti. La «lettera» è infatti il frutto del lavoro principalmente di tre ministri: Paolo Romani, Renato Brunetta e Maurizio Sacconi.

ni. I primi due certamente non amici del titolare dell'Economia. Sta di fatto che a Tremonti il documento da spedire a Bruxelles è stato fatto leggere solo martedì sera, a cose fatte. A indispettarlo maggiormente pare che sia stato il capitolo sulle privatizzazioni di Stato, che Tremonti teme possa risolversi in una predazione dei pochi gioielli di famiglia rimasti: Eni e Finmeccanica su tutti. «Sirchia un nuovo "Britannia" — ragiona un uomo del Pdl che condivide le preoccupazioni del ministro dell'Economia — e anche questa volta, come fu per le privatizzazioni del '92, il protagonista occulto è sempre lo stesso: Mario Draghi».

E tuttavia, al di là dello scontro con Tremonti, nessuno nel governo crede davvero che la legislatura possa arrivare alla sua conclusione naturale. Lo stesso Angelino Alfano, in una riunione tenuta ieri a via dell'Umiltà con ministri e dirigenti del Pdl, ha detto «apertis verbis» che lo scenario più probabile è quello di elezioni nel 2012, invitando tutti a «serrare i ranghi». Ma è proprio il timore delle urne a spingere i frondisti del centrodestra a rialzare la testa. Ieri pomeriggio si sono riuniti gli scajoliani, al Senato Beppe Pisano e altri dieci sono pronti a muoversi. E proprio sul decreto sviluppo, che arriverà a palazzo Madama, i ribelli potrebbero compiere il loro blitz e arrivare alla rottura definitiva. Ma il tempo sta scadendo, la finestra per formare un governo tecnico sta per chiudersi. «Restano pochissimi giorni», li ha avvertiti ieri Casini, poi le elezioni saranno ineludibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Giulio non più garante

Tremonti non è più il garante dei mercati, la firma sulla lettera di intenti è la mia, ormai l'Ue dialoga con me

Silvio Berlusconi
ai suoi collaboratori

TENSIONE

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti prende le distanze dalle misure contenute nella lettera

A Bruges Il capo dello Stato: la lettera alla Ue? Non l'ho letta, non sono il messaggero dei dispacci del governo

Napolitano: la politica deve saper prendere decisioni impopolari

ROMA — «Nessuna forza politica italiana può continuare a governare, o candidarsi a governare, senza mostrarsi consapevole delle decisioni, anche impopolari, da prendere ora nell'interesse nazionale ed europeo... Ciascuno deve fare la sua parte, ma tutti insieme dobbiamo rispondere alle domande di attualità e alle questioni di prospettiva».

È incalzante e severo — e indirizzato alla maggioranza come all'opposizione — l'avvertimento che Giorgio Napolitano lancia da Bruges, dove inaugura l'anno accademico del College d'Europe. Un intervento, il suo, che parte da una densa ricostruzione storica delle ragioni fondative dell'Unione, ma si concentra subito su un presente carico di incognite: un momento critico su molti fronti e nel quale l'Italia è sottoposta a un esame stringente e senza indulgenze come mai l'ha dovuto subire. Mentre il capo dello Stato parla, Silvio Berlusconi sta per atterrare a Bruxelles, a un centinaio di chilometri, con in tasca l'attesissima «lettera d'intenti» maturata dopo un faticoso travaglio. Dunque è scontato, per i cronisti, alla fine della sua prolusione e prima del rientro a Roma, chiederne un giudizio.

«La lettera? No, io non c'entro. Non l'ho nemmeno letta, non spetta a me esaminare il contenuto... non sono il messaggero dei dispacci del governo Berlusconi». Si schermisce così, piuttosto seccamente, Napolitano. Aggiungendo soltanto, tra l'esorcistico e l'ultimativo: «Se l'Italia è cosciente delle sfide che ha davanti, dev'essere capace di dare le risposte necessarie».

Già, il problema sono «le risposte», tema che il presidente ha appena affrontato nella sua lunga analisi rivolta alla platea di giovani laureati europei. Risposte sulle quali «non possiamo più tergiversare», perché siamo incalzati dall'«imperativo categorico di uno sforzo consistente e costante per l'abbattimento del muro del nostro debito pubblico» e perché non possiamo «restare incerti dinanzi a riforme strutturali» per la crescita. «Prove di indubbia durezza», ammette. Eppure prove ormai divenute indifferibili.

Questo per quanto riguarda il nostro Paese. Ma, allargando lo sguardo, è l'inte-

ra Europa che per lui deve compiere una riflessione sui postumi della crisi della moneta unica. L'euro, ragiona Napolitano, ci porterà a una convergenza obbligatoria delle politiche economiche e di bilancio, e ciò implicherà una progressiva «cessione di sovranità» dei singoli Stati. Uno scenario che è dietro l'angolo e che rende le ansie di «ripiegamenti nazionalisti» assolutamente «fuorvianti», allo stesso modo in cui lo sono certe «polemiche sullo spettro di un terribile super Stato europeo». Conclusione: dalla crisi si esce solo «con più Europa» e a patto che «ciascuno Stato nazionale faccia la sua parte e si assuma fino in fondo le sue responsabilità».

Tuttavia, posto che l'Italia sia inadempiente, come si è purtroppo rivelata, la Germania e la Francia, i cui leader si sono concessi in diretta tv risatine irridenti nei nostri confronti, non stanno granché meglio. «Nessun singolo Paese europeo», dice allusivo il presidente, «nemmeno il più grande ed efficiente, può salvarsi da solo e svolgere con le sue uniche forze un ruolo significativo». E rincara, affilando il discorso: «Rispettiamo la dedizione della Germania alla causa europea. Ma esprimiamo amichevolmente preoccupazione per quella che appare una riluttanza ad accettare ulteriori, e ormai inevitabili, trasferimenti di sovranità».

Va insomma accettata l'idea che il futuro, per Napolitano, sarà nutrito di «decisioni a maggioranza». Succederà quando saranno sgombrate le residue riluttanze. Succederà, ad esempio, sugli euro bond o sulla costituzione del fondo salva Stati. E non per nulla sia «il Cancelliere tedesco sia il presidente francese hanno recentemente proposto proprio di limitare le competenze nazionali e di estendere quelle dell'Unione».

Vale a dire che, dopo il trasferimento della sovranità monetaria, avvenuto dieci anni fa, adesso è la volta di mettere in cantiere un trasferimento di quella politica. Infatti «nessuno può pensare di veder vacillare l'intera costruzione europea. Non lasceremo che l'euro ceda agli attacchi della speculazione».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giornata del risparmio «Le misure per lo sviluppo facciano leva sui giovani. Banche, più capitale»

Draghi: «Situazione drammatica L'Italia dovrà salvarsi da sola»

«La lettera è un passo importante. Attuare in fretta la manovra»

Il nuovo incarico

Dal 1° novembre Draghi salirà alla Bce. Ieri l'ultimo discorso da Governatore



Bisogna affidarsi alla propria forza per salvarsi in Europa



A ciascuno è richiesta più responsabilità al servizio del bene comune

ROMA — «Termino il mio mandato in una situazione confusa e drammatica sul piano nazionale, su quello internazionale, sul fronte politico e su quello economico»: ha il tono del rammarico l'addio di Mario Draghi che ieri ha svolto alla Giornata del risparmio il suo ultimo intervento istituzionale da Governatore della Banca d'Italia. Dal 1° novembre sarà a Francoforte per guidare la Bce e a Palazzo Koch lo sostituirà Ignazio Visco. Il suo è un rammarico per le cose non fatte, in particolare dalla politica, sul fronte della crescita e per le debolezze strutturali «mai curate» a cui si contrappone la fiducia sui «punti di forza» dell'Italia su cui poggiarsi per reagire e per «trarre coraggio, sicurezza e certezza di riuscire». Il primo punto di forza è il Capo dello Stato, «punto di riferimento, di ispirazione e di esempio», che Draghi ringrazia con convinzione, e poi la Banca d'Italia col suo «esemplare» contributo «nel fronteggiare la crisi a livello nazionale e internazionale». Quindi il sistema delle Fondazioni e delle banche a cui «va dato atto di aver affrontato la crisi, adeguando risorse, compiendo sacrifici, cambiando regole di gestione, allineando incentivi a risultati».

Ma stiamo vivendo una discontinuità storica, dice Dra-

ghi. «Andiamo verso un nuovo patto europeo, verso una gestione comune dei problemi di fondo delle nostre economie a cui a ciascuno è richiesta più responsabilità al servizio del bene comune».

Non serve prendersela con chi punta l'indice, siano Angela Merkel e Nicolas Sarkozy o altri. «Anche se le forme possono mortificare, la sostanza dei nodi da sciogliere non dipende da chi la enuncia», dice aggiungendo che: «E' innanzitutto interesse dei singoli Paesi membri riconoscere questa sostanza, riconoscere i modi e non sperare negli altri, affidarsi a se stessi, alla propria forza, alla propria storia, per salvarsi in Europa». E' questa la lezione fondamentale della crisi: «Costruire assieme il futuro in Europa. Solo così potremo rifare l'Italia».

Ma al di là dell'esortazione ad agire Draghi ripercorre la lista delle misure da attuare per sostenere la crescita. E cioè nel breve periodo, la «modifica della composizione del prelievo fiscale, trasferendone il peso dalle imposte e dai contributi che gravano sul lavoro e sull'attività produttiva all'imposizione sulla proprietà e sul consumo». Un rilancio «duraturo» della crescita sostenibile passa invece soprattutto per le riforme strutturali «tuttora inattuata». Si tratta fra l'altro di «elevare la

concorrenza in particolare nei servizi; costruire un contesto amministrativo e regolatorio più favorevole alle attività d'impresa; innalzare i livelli di partecipazione al mercato del lavoro».

In quest'ottica, secondo Draghi — che aveva al fianco il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, per il quale «non esiste un grandissimo problema di crescita» in Italia perché «il Pil nel 2010 è stato rivisto all'1,5%, uguale alla Francia, superiore all'Inghilterra» — si muove la lettera di intenti inviata dal governo a Bruxelles: «È un passo importante, è un piano di riforme organiche per lo sviluppo dell'economia italiana», ha detto. Ma bisogna «farle con rapidità e concretezza. Non nascondiamoci che si tratta di azioni coraggiose che però devono essere accompagnate dalla tutela delle fasce deboli che saranno toccate».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

La leader della Cgil: la lettera del governo è una somma di luoghi comuni, si può anche dire di no alla Bce

Camusso: "Tre attacchi ai lavoratori è ora di mobilitarsi con Cisl e Uil"



Non si indirizza nemmeno una parte delle risorse recuperate a favore della previdenza dei giovani

LUISA GRION

ROMA—E' una «somma di luoghi comuni» messi in fila per far passare «tre attacchi mirati». Susanna Camusso, leader della Cgil, dopo aver letto la lettera che Berlusconi ha inviato a Bruxelles dice che il «governo non avrà la forza di mettere in atto le misure», che alla Bce «si può anche dire di no» e che «il sindacato deve andare verso una mobilitazione unitaria».

Quali sono i tre attacchi mirati?

«Quello rivolto alle norme sul lavoro: trovo intollerabile che venga dato il via libera al licenziamento tirando il ballo la lotta al precariato e raccontando la favola che le imprese non assumono per la difficoltà che incontreranno poi a licenziare. E quello sui dipendenti pubblici: mobilità e riduzione del personale vengono in realtà messi al servizio di tutte le liberalizzazioni».

Non tutte, l'acqua non c'è.

«Non è detto, la lettera su questo punto è molto ambigua e pare scritta apposta per aggirare il risultato del referendum».

Qual è il terzo attacco?

«Quello alle pensioni: si fa una forzatura ad un sistema che è in equilibrio e senza indirizzare nemmeno una piccola parte delle risorse che s'intende recuperare a favore della previdenza dei giovani. Come se non fosse evidente che il nostro problema non è l'età pensionabile, ma un insieme di insopportabili ingiustizie che qui non vengono nemmeno scalfite».

La lettera del governo riprende le richieste della Bce, siamo un paese commissariato?

«Lo dico da tempo».

Ma Berlusconi, secondo lei, ha la forza per mettere in atto le mi-

sure annunciate?

«Credo che non abbia né la volontà né la forza per farlo».

Allora cosa succederà?

«Temo che questo governo continuerà a perdere tempo dicendo quant'è stato bravo e quante cose ha fatto: la prima parte del-

la lettera inviata a Bruxelles è piena di questi luoghi comuni. Temo anche che nel frattempo continui ad utilizzare il potere per risolvere solo questioni private».

Questa volta però anche il

Quirinale sostiene che non bisogna tergiversare sulle riforme impopolari.

«Non ne posso più di questo uso strumentale delle riforme impopolari: se ne fanno da tre anni e tutte pesano sulle spalle dei lavoratori. Mi aspetto una riforma impopolare che introduca la patrimoniale e che scontenti qualcun altro».

Ma l'impegno è preso. Si può dire di no alla Bce?

«Certo che si può dire di no. Si può dire di no e fornire una alternativa: fare quello che si fa negli altri Paesi e decidere di investire sulla crescita. La realtà è che questo governo non si misura con gli altri Paesi perché non ha un'idea né del Paese né della crescita».

Ora come reagirete? Farete un altro sciopero da soli?

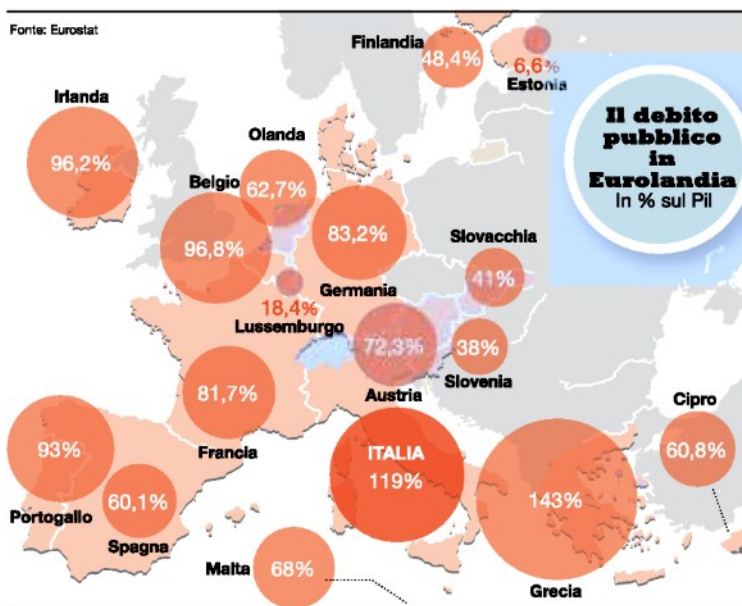
«Ho visto i commenti degli altri sindacati: sono tutti molto netti e forti. Noi siamo pronti a proporre a tutti una mobilitazione unitaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa

Fondo salva-Stati fino a mille miliardi via alla ricapitalizzazione delle banche *Ma nella notte braccio di ferro sul taglio del debito greco*



Gli istituti di credito dovranno migliorare il coefficiente patrimoniale Sempre acceso lo scontro Germania-Francia sul coinvolgimento della Bce

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — E' un'altra lunga notte europea. I capi di stato e di governo si sono avvitati ieri in una drammatica discussione sul taglio del debito della Grecia. Dall'esito del negoziato dipenderà se Atene dovrà o meno dichiarare «default». Questa volta, di fronte ai leader politici europei, ci sono i veri interlocutori di questa crisi che si trascina ormai da due anni: le banche e il sistema finanziario internazionale. Un accordo con gli istituti di credito che consenta di ridurre il debito greco a dimensioni gestibili, eviterebbe la dichiarazione di default e scongiurerebbe l'apertura di una nuova crisi finanziaria. Infatti, se le agenzie

di rating dovessero dichiarare che la Grecia è in bancarotta, scatterebbero le compensazioni previste dai cds («credit default swaps»), le assicurazioni contro il default, e questo aggraverebbe ulteriormente l'onere del sistema finanziario internazionale.

Ma, secondo gli esperti della Commissione e del FMI, per arrivare a un risultato accettabile occorrerebbe un taglio del valore nominale dei bond greci attorno al cinquanta per cento. Le banche, fino a ieri a tarda sera, non sembravano disposte ad accettare volontariamente di accollarsi perdite di queste dimensioni, valutate a più di cento miliardi di euro.

La lunga mediazione affidata a Vittorio Grilli, direttore generale del Tesoro e presidente del comitato Ecfm che riunisce i tecnici dei governi, sembra arrivata ad uno stallo. A tarda sera, sono direttamente Merkel e Sarkozy a prendere in mano la situazione e a negoziare con le banche dei rispettivi Paesi: gli istituti francesi e tedeschi sono infatti quelli maggiormente esposti nei confronti del debito greco.

Per fare fronte alle perdite che co-

munque la svalutazione del debito greco comporterà, i leader europei hanno nel frattempo concordato una massiccia ricapitalizzazione dei propri istituti bancari. Entro giugno dell'anno prossimo, tutte le banche di interesse sistemico dovranno dotarsi di una capitalizzazione «sana» (core-tier 1) pari al 9 per cento degli impegni. Si tratta di una percentuale molto più alta di quella prevista dagli accordi di Basilea. Secondo calcoli prudenziali, per ottemperare a questo nuovo obbligo, gli istituti di credito dovranno recuperare sul mercato finanziamenti per almeno cento miliardi di euro.

La prassi decisa dal vertice è quella che era stata proposta dalla Germania: le banche dovranno finanziarsi da sole. Se non ce la faranno, interverranno i governi, ma sospendendo il pagamento dei dividendi agli azionisti e dei bonus ai manager. Solo in quei Paesi, come la Grecia, in cui i governi non hanno la possibilità finanziaria di salvare le proprie banche, interverrà in loro aiuto il Fondo salva stati europeo, l'EFSF, di cui si è deciso il potenziamento. Anche questa partita, per quanto non controversa, è comun-



quegravidadiincognite. Infatti, se la Francia dovesse intervenire pesantemente in aiuto delle proprie banche, il suo debito sovrano potrebbe vedersi togliere dalle agenzie il rating tripla A, che viene attualmente utilizzato, con quello di Germania, Olanda, Austria, Finlandia e Lussemburgo, a garanzia dei finanziamenti dell'EFSF.

Altra questione che, nella notte, restava ancora parzialmente da risolvere, è proprio il potenziamento della capacità di intervento del fondo salva stati.

Nella bozza di conclusione, i leader si propongono di «moltiplicare di diverse volte» la potenza di fuoco dell'EFSF. Fonti diplomatiche parlano di quadruplicare la massa di capitali che sarebbe in grado di muovere. I belgi dicono che dovrebbe arrivare almeno «a più di mille miliardi». Dopo che i tedeschi hanno bocciato la proposta francese di consentire al Fondo di finanziarsi presso la Bce, l'ipotesi più credibile è quella di utilizzare i capitali raccolti dall'EFSF per «assicurare» una quota delle emissioni del debito dei Paesi sotto attacco, come l'Italia. Garantendo il primo 25 per cento delle possibili perdite di valore delle emissioni, l'EFSF potrebbe in effetti quadruplicare la portata del suo intervento.

Ma la questione non è ancora risolta. Innanzitutto perché il Fondo ha già impegnato con Portogallo e Irlanda oltre 150 miliardi di euro. Ne restano poco più di 250 miliardi che comunque, anche con l'effetto moltiplicatore del leverage, non basterebbero a salvare un Paese come l'Italia. Da qui l'idea di fare ricorso al contributo dei Paesi extra europei creando, accanto all'EFSF, un secondo veicolo finanziario aperto al contributo di investitori terzi.

Ma basteranno queste indicazioni necessariamente vaghe a rassicurare i mercati? Difficile dirlo. Ieri, però, un importante contributo alla battaglia dei capi di governo per salvare la moneta unica è arrivato dall'intervento di Mario Draghi, prossimo presidente della BCE, che ha assicurato che la Banca centrale intende proseguire sia gli acquisti di bond sul mercato sia il finanziamento praticamente illimitato delle banche in crisi di liquidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure



SALVA STATI

Il fondo salva-stati dopo i nuovi aiuti alla Grecia sarà aumentato di 4 volte attraverso un effetto-leva, fino a raggiungere circa i 1.000 miliardi di euro



RICAPITALIZZAZIONE

La Ue chiede una ricapitalizzazione delle banche entro il 30 giugno 2012. Dovranno portare il coefficiente patrimoniale al 9 per cento



TAGLIO DEL DEBITO

Le banche esposte con la Grecia dovranno accettare un taglio del debito. Il sacrificio a loro carico potrebbe variare tra il 40 e il 60 per cento



TRATTATI EUROPEI

La Germania ha chiesto di cambiare i trattati europei e sanzionare in modo più severo chi viola sistematicamente il patto di stabilità

Maggioranza sconfitta. La Lega contro Fini: vada via Il governo va sotto due volte Bossi: dico io quando si vota

Governo battuto due volte alla Camera. La maggioranza è stata di nuovo sconfitta nonostante il governo schierasse in aula una pattuglia di ministri e sottosegretari. Il leader leghista Umberto Bossi: dico io quando si vota. E il Carroccio attacca Gianfranco Fini: via dalla presidenza della Camera.

A PAGINA 9 Martirano

Il voto Una mozione idv sullo stabilimento Irisbus e una pdl sui risarcimenti per i danni da incidenti stradali

Camera, governo sotto due volte Bossi: si vota quando dico io, ho il coltello dalla parte del manico

94

Le sconfitte
del governo
alla Camera dall'inizio
della legislatura

ROMA — La maggioranza ha provato a limitare i rischi, rinviando a fine novembre molte votazioni spinose, ma ieri il governo è stato battuto altre due volte, la 93esima e la 94esima, alla Camera. È successo quando l'Aula ha approvato (275 favorevoli, 272 contrari) una mozione dell'Idv sul salvataggio dell'Irisbus di Avellino e ha bocciato un testo del Pdl (281 no, 280 sì) in difesa del decreto di agosto che ha ridimensionato gli indennizzi assicurativi per le vittime degli incidenti stradali. Il centrodestra è andato sotto nonostante il governo schierasse in Aula una pattuglia di ministri e sottosegretari (in missione, tra gli altri, Berlusconi, Bossi, Maroni, Romani, Frattini, Brambilla, Mantovano). Ma alla fine le assenze (Alfano, Bernini, Baccini, Osvaldo Napoli, Prestigiacomo, Valentino Valentini, Micciché, Gaglione, Barbareschi e altri, oltre a Gava e Mistrello Destro che non hanno votato l'ultima fiducia) sono state davvero troppe, anche se l'indiziato numero uno nel campo dei malpancisti

del Pdl, Claudio Scajola, era regolarmente al suo posto quando il governo è stato battuto per la seconda volta.

Così, dopo il doppio incidente per la maggioranza, Pier Ferdinando Casini (Udc) ha azzardato che «in Parlamento sta maturando qualcosa» mentre il segretario del Pd Pierluigi Bersani ha usato l'ironia: «Andare sotto un paio di vote al giorno leva il medico di turno... Comunque non reggono più». Eppure né Casini né Bersani avevano contezza a quell'ora della dichiarazione quanto meno minacciosa di Umberto Bossi: «Che bisogno ho io di fare un patto. È un'invenzione. Il giorno in cui io non dò più i voti a Berlusconi si va alle elezioni. Ho il coltello dalla parte del manico». Ma quando, eventualmente, staccare la spina? «Questo non ve lo dico».

La giornata era iniziata con una ritirata tattica della maggioranza in attesa di tempi migliori. Dopo la conferenza dei capigruppo, infatti, è sparito dal calendario di novembre il ddl sulle intercettazioni e si è dissolta

anche la riforma dell'articolo 81 (pareggio di bilancio in Costituzione) mentre la modifica dell'articolo 41 della Costituzione (libertà d'impresa) e il ddl sul divieto di indossare il burqa sono slittati al 21 novembre. E anche al Senato, la maggioranza ha messo la sordina: per questo la capigruppo non ha calendarizzato («per ora», ha comunque precisato il sottosegretario Giacomo Caliendo) il processo breve che la maggioranza spera di approvare a fine novembre, in tempo dunque per mandare in prescrizione il processo Mills.

Tuttavia, nonostante la bonifica del calendario, la Camera ha continuato a votare sulle mozioni. La prima vittoria per l'opposizione (aiutata da Iannaccone e Pugliese di Noi Sud) è arrivata con il testo di Di Pietro sull'Irisbus di Avellino che «impegna il governo a stanziare 700 milioni di euro per i prossimi due anni più 600 nel 2014 per il rinnovo del parco autobus della

Campania». Poi è stata respinta la mozione Valducci (Pdl) sugli incidenti stradali che era stata accolta dal governo. Un vero smacco per la maggioranza anche perché l'esecutivo ha dato, per errore, via libera alla mozione di Pino Pisicchio (Api), una fotocopia di quella bocciata del Pd, che impegna il governo a ritirare il decreto con cui si è ridotto del 50% gli indennizzi per le morti causate da incidenti stradali e del 38% per quelli con i feriti. Francesco Boccia (Pd): «È evidente che il governo si è sbagliato ma ora deve ritirare il decreto con cui il 3 agosto si è fatto un grosso regalo alle assicurazioni».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO DEI SOGNI

MASSIMO GIANNINI

L «libro dei sogni» di un premier che non fa più sognare. Il manifesto di politica economica di un governo che non può più governare. Il piano anti-crisi, illustrato da Berlusconi alla Ue, dissolve i sorrisi ironici di Sarkozy e della Merkel. Ma non risolve i problemi drammatici del Paese. Né sul fronte interno, né sul fronte internazionale. L'Europa chiede decreti legge. L'Italia offre pezzi di carta. L'Europa invoca misure concrete. L'Italia evoca promesse future. Con la sceneggiata di Bruxelles, il Cavaliere compra un po' di tempo. Ma il tempo, ormai, lavora contro di lui.

La lettera inviata ai partner europei sembra l'ultimo atto di un governo morente. Per tre anni e mezzo ha dissipato e tirato a campare, nell'inedia e nell'accidia. E ora, nel suo crepuscolo dannunziano, tenta il «gesto inimitabile», la «bella morte». In quelle undici cartelle c'è infatti un compendio di intenzioni magnifiche e di provocazioni ideologiche. C'è l'elenco minuzioso delle solite «cose fatte» (e puntualmente inattuate, dalla pseudo-riforma Gelmini alla pseudo-riforma Brunetta) e la lista puntigliosa delle cose da fare (e colpevolmente mai realizzate, dalla riforma delle professioni alle privatizzazioni). Ma non c'è l'intervento che più di ogni altro avrebbe fatto recuperare credibilità al governo italiano, cioè un aggiustamento convincente sulle pensioni d'anzianità, magari con il passaggio al sistema contributivo per tutti. Sulla previdenza, viceversa, non c'è nulla, se non la «truffa» del «requisito anagrafico... pari ad almeno 67 anni per uomini e donne nel 2026». Un risultato già previsto dalla legislazione vigente, ed anzi addirittura lievemente peggiorativo rispetto alle stime.

Le intenzioni magnifiche sono quelle più neutre per il consenso politico: il risanamento dei conti, il pareggio di bilancio nel 2013, la ricostituzione di «un avanzo primario consistente», la creazione delle «condizioni strutturali favorevoli alla crescita». Peccato che questi obiettivi, alla luce di quanto è accaduto dal 13 aprile del 2008 in poi, non sono più credibili. Non è credibile l'obiettivo di un abbattimento del debito pubblico al 112,6% del Pil nel 2014, dopo che in questi tre anni e mezzo il governo lo ha fatto crescere dal 113,7 al 120%. Non è credibile un avanzo primario al 5,7%, dopo che in questi tre anni e mezzo il governo lo ha polverizzato dal 3,8 allo 0,2%. Non

è credibile, soprattutto, l'ennesimo «piano d'azione per la crescita», promesso alla Ue «entro il 15 novembre», dopo che Tremonti aveva annunciato il «tagliando alla crescita» il 7 settembre, varato il primo «decreto-scossa» il 2 febbraio e il secondo «decreto sviluppo» il 5 maggio. Fiumi di parole, finti incentivi alle imprese, crediti d'imposta fasulli, semplificazioni di facciata, Piani Sud e Piani Casa venduti e rivenduti.

Le provocazioni ideologiche sono quelle più «abrasive» per il consenso sociale. La lettera ipotizza «entro il maggio 2012» una minacciosa «riforma» imperniata su «una nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici nei contratti di lavoro a tempo indeterminato». Dopo la sostanziale sconfitta subito sull'articolo 8 della manovra d'agosto (neutralizzata dal successivo accordo bilaterale tra le parti sociali) il governo cerca una rivincita, riproponendo una norma che aggira i limiti ai licenziamenti fissati dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Non solo. La lettera azzarda anche «la mobilità obbligatoria del personale» e «la messa a disposizione con conseguente riduzione salariale del personale».

Qui c'è il vero paradosso di questo declino berlusconiano. Flessibilizzare il mercato del lavoro, rendendo più facili i licenziamenti nel settore privato e introducendo la mobilità e la Cassa integrazione nel settore pubblico, è oggi un impegno quasi proibitivo per qualunque governo. Lo si può fare sull'onda delle pressioni del Direttorio franco-tedesco, che chiede sacrifici ai Paesi più deboli dell'Eurozona ma che può comunque contare su un suo solido sistema di Welfare e di assistenza per chi il lavoro lo perde o non lo trova. Lo si può fare sull'onda delle sollecitazioni della Bce, che nella famosa missiva del 5 agosto al governo italiano chiedeva esattamente questo, salvo sollecitare anche la contestuale introduzione di «un sistema di assicurazione della disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e i settori più competitivi».

Ora il governo italiano si dichiara pronto a raccogliere questi inviti. Ma solo nella parte più distruttiva (la libertà di licenziare per le imprese) e non in quella più costruttiva (il diritto a veri sussidi di disoccupazione per i lavoratori). È una scelta irresponsabile: non può non suscitare la dura e immediata reazione dei sindacati e delle opposi-

zioni. Ma è soprattutto una scelta insensata: un governo che non ha più una base politica e che ormai sta perdendo anche quella parlamentare, può mettersi contro l'intero schieramento dei corpi intermedi della società italiana, dalla Confindustria ai sindacati alla Chiesa cattolica?

Molte delle misure annunciate nella lettera di Berlusconi sono inique e sbagliate. Molte altre sarebbero opportune e necessarie. Come avverte il Capo dello Stato, «servono decisioni urgenti e anche impopolari». Il vero problema è che il rito si celebra fuori tempo massimo. Un programma come quello spiegato dal Cavaliere ai capi di Stato e di governo di Eurolandia avrebbe avuto un senso il 14 aprile 2008, il giorno dopo il trionfo elettorale che consegnò a Berlusconi la più larga maggioranza della storia repubblicana. Un progetto tosto, da vera destra thatcheriana, pronta a reggere l'urto delle piazze perché cementata da un impianto politico-culturale compiuto e condiviso. Lanciarlo oggi - con una coalizione devastata dagli scandali di Berlusconi, logorata dagli sbadigli di Bossi e azzoppata dalla delegittimazione di Tremonti - è una mossa disperata e velleitaria. Sembrava solo un modo per cadere sul campo, fingendo di combattere oggi la «buona battaglia» che non si è avuto la forza e la voglia di combattere tre anni e mezzo fa.

Quale Consiglio dei ministri tradurrà in decreti tutti gli impegni scritti sulla lettera? Quale Parlamento li tradurrà in legge? Mentre il Cavaliere declamava il suo piano anti-crisi al direttorio europeo che l'ha ormai «commissariato», alla Camera la sua maggioranza si liquefaceva per la novantaquattresima volta dall'inizio della legislatura, su due provvedimenti minori. Mentre il Cavaliere tediava l'uditorio di Bruxelles riparlando di bunga bunga e toghe rosse, il rendimento dei Bot all'ultima asta cresceva oltre la soglia di guardia. È la prova più tangibile, ma anche la più amara, della strage delle illusioni berlusconiane.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AFFONDO | OSCAR GIANNINO

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni

Siparietto con polemica
Angela Merkel e Nicolas Sarkozy alla conferenza stampa di domenica 23 ottobre: scappa una risata dopo la domanda su Berlusconi.

PHOTO MICHE EIJER

Mentre scrivo, si è appena chiusa la trattativa per dare la risposta che l'Europa attende dall'Italia. Non è stata solo interna alla maggioranza, tra Silvio Berlusconi e la Lega, sulle pensioni di anzianità di cui accelerare l'esaurimento, parificando i tetti a quelli di vecchiaia. È una trattativa connessa ai nodi ancora aperti tra tedeschi e francesi, tanto che l'Ecofin che doveva precedere mercoledì 26 il Consiglio europeo è stato annullato.

Il risolino di sprezzatura verso l'Italia di Nicolas Sarkozy, domenica 23, mal celava la serietà del dissenso che divide Parigi da Berlino. Ed è su quello che bisognerà vedere come si chiude la partita europea. Prima di esaminare il dossier Italia. La richiesta di attribuire al fondo salvastati Efsf uno status parabancario, avanzata dai francesi preoccupati perché sono le loro

banche quelle più esposte, è stata respinta dai tedeschi. Con i meccanismi attuali di garanzie fino a poco più di 400 miliardi di dotazione, l'Efsf stenta a potersi dare una leva significativamente superiore ai 1.000 miliardi. In tal modo si affrontano il capitolo greco, quello portoghese e la coda di quello irlandese, avanza una quota per la ricapitalizzazione eventualmente non coperta dal mercato delle banche europee esposte all'eccesso di eurocarta pubblica svalutata. Una ricapitalizzazione prudenzialmente, molto prudenzialmente, prevista entro poco meno di 110 miliardi, meno della metà di quanto stimano primarie banche internazionali. Ma certo non si può affrontare un eventuale aiuto in grande stile all'Italia, se al contenimento dello spread dei Btp sui Bund tedeschi oltre i 400 punti non bastasse più l'acquisto di titoli da parte della Bce.

Ed è proprio questa ipotesi la spada a doppio taglio, nei sondaggi riservati che il ministero dell'Economia ha compiuto, tramite il direttore generale Vittorio Grilli, che in sede Ecofin è il vero regista dell'euroconvergenza. Non esistono modalità formali di commissariamento nei confronti di governi dell'eurozona dotati di una propria maggioranza, e non pronti a ottemperare sull'attenti a richieste messe per iscritto da parte europea: nel caso italiano



Cosa si nasconde dietro il duello con l'Europa e le resistenze sulle pensioni d'anzianità

L'AFFONDO | OSCAR GIANNINO

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni

Mistereuro Herman Van Rompuy, il belga-fiammingo presidente del Consiglio europeo.

ad agosto fu la lettera della Bce, ora siamo all'appunto girato domenica scorsa da parte della Commissione europea a Palazzo Chigi. In caso di attrito fra un governo nazionale e il concerto europeo di richieste per impedire che il paese in questione diventi possibile fonte di contagio, la decisione europea potrebbe essere proprio quella di sollevare il piede dal pedale degli acquisti della Bce sui mercati secondari. In quel caso, l'effetto voluto sarebbe di far schizzare in alto gli spread italiani, verso i 500 o 600 punti base. Entro un paio di giorni qualche grande banca italiana entrerebbe in sofferenza acuta e il governo inottemperante dovrebbe allinearsi immediatamente. Oppure cedere il passo a un altro, il cui mandato esplicito fosse quello di uniformarsi al diktat comunitario.

È questa l'ipotesi per la quale tifano in Italia le opposizioni. Porterebbe a un governo di transizione, capace al contempo di evitare elezioni a breve che fanno paura a tutti, al di là dei proclami. Ma l'aggettivo «comunitario» è un velo d'ipocrisia. L'eurovirtù parla solo tedesco. Che cosa significherebbe l'accelerazione degli spread italiani per quelli francesi, che nelle hanno preso a innalzarsi oltre quota 120? Che cosa implicherebbe l'accelerazione dell'eurocrisi per le stesse obbligazioni dell'Efsf?

La risposta a queste domande spiega l'atteggiamento seguito dal premier. Quando lunedì 24 si è capito che Umberto Bossi puntava i piedi e faceva della difesa contro l'Europa delle pensioni di anzianità una scelta identitaria, come una bandiera inammainabile, Silvio Berlusconi ha chiesto a Gianni Letta di appurare, insieme al Quirinale e all'Economia, che cosa davvero bisognava mettere in conto, in caso di mancato varo formale in Consiglio dei ministri dei provvedimenti richiesti.

Sul Quirinale si può contare. Al presidente della Repubblica la risata di Sarkozy e di Angela Merkel in un'occasione tanto ufficiale non è piaciuta. Il capo dello Stato non si presta a buttare l'Italia fuori dal ring sospendendo gli acquisti della Bce. All'Economia ritengono che alla fine sui punti

ancora aperti del salvastati e del salvabanche saranno i tedeschi a prevalere sui francesi. Ma non sembra ipotizzabile che nei confronti dell'Italia venga deciso lo stop alla Bce. Sarebbe come gettare benzina su una crisi ormai dell'euro in quanto tale.

Per questo si è scelta la strada di una lettera formale d'impegno per rispondere all'appunto della Commissione europea. Con ampio mandato a Berlusconi di assicurare mercoledì 26 il Consiglio europeo sulla crescita, cioè sul contenuto dell'imminente decreto sviluppo, ormai diventato quasi un elenco telefonico di semplificazioni e possibili sgravi a costo zero. Con impegni espliciti sui tempi degli oltre 100 decreti attuativi necessari a dare immediata operatività ai 54 miliardi di migliori saldi contenuti nella manovra di mezzo agosto. E anche sul contenimento della spesa previdenziale, sia pure senza l'ipotesi dura di azzerare le pensioni d'anzianità in 2 anni. Nessuna concessione neanche all'innalzamento a 67 anni di età per la vecchiaia. Trattando fino all'ultimo secondo, nella lettera, oltre a risparmi previdenziali con ulteriori accorpamenti di istituti erogatori, si accenna all'ipotesi che dall'attuale quota 97 (somma di requisiti di età e anni di versamenti contributivi) si possa decidere di passare a quota 100 un semestre prima del previsto, nei prossimi 3 anni. Ricordiamoci che siamo un paese in cui gli uomini in media possono aspettarsi di vivere da pensionati 23 anni, e le donne 27. Contro una media Ocse di 17 per gli uomini e di 22 per le donne.

Oltretutto, il Nord concentra i due terzi di coloro che ogni anno maturano il diritto all'anzianità. E la Lega a deluderli non ci pensa proprio. Ecco la spiegazione del perché in Italia non si può decidere un'età pensionabile «alla tedesca». Ma solo «alla bergamasca». Non rompo con Bossi per un appunto della Commissione, non butto per aria il governo mentre l'Europa è ancora spaccata. Dopodiché voglio vedere l'opposizione, quando apprenderà che ci chiedono di buttare a mare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Questo era il Silvio-pensiero, alla vigilia della resa dei conti europea. ■

IL PUNTO di Stefano Folli**Il Pd e il patto di Vasto**

► pagina 24

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Il Pd e il voto appena possibile nello spirito del patto di Vasto

Ma la spinta di Bersani non attenua i timori dell'ala più moderata sui futuri equilibri

Cosa vuole il Pd? Se lo domandano in molti, in parallelo con gli equilibri sempre più estenuanti di Berlusconi e della sua maggioranza. Non è questione di poco conto. Se si dovesse aprire la crisi formale dell'esecutivo, ci sono tre strade davanti al capo dello Stato: un mandato a una personalità diversa da Berlusconi, ma nell'ambito del centrodestra; il famoso «governo del presidente» affidato a una personalità super-partes, magari estranea al Parlamento; le elezioni anticipate.

Delle tre ipotesi, la prima è fragile, soprattutto se la caduta di Berlusconi coincidesse con il distacco della Lega e quindi con la necessità di costruire un difficile rapporto con Casini e il "terzo polo". La seconda richiede un ampio sostegno all'eventuale esecutivo che in modo improprio viene definito «tecnico»: un sostegno trasversale per il quale diventa determinante la posizione del centrosinistra. Ora è evidente, e non da oggi, che il Pd di Bersani, o meglio il centrosinistra allargato a Di Pietro e Vendola nel solco del «patto di Vasto», non abbia la minima intenzione di mettersi in gioco in un simile governo, nemmeno in nome di una «transizione» di pochi mesi affidata a un nome ineccepibile. Nemmeno con la prospettiva di cambiare la legge elettorale, contro cui sono stati scagliati infiniti strali.

In un certo senso si può capire. Man mano che il tramonto del berlusconismo allunga le sue ombre sulla legislatura, il centrosinistra Bersani-Vendola-Di Pietro vede crescere la speranza di aggiudicarsi il premio di maggioranza alla Camera: perché rinunciarvi? È vero che il Quirinale ha chiesto più volte alle forze politiche, a tutte le forze, una prova di maturità e di coesione in nome degli impegni europei; per cui è emersa una

contraddizione fra il dovere istituzionale di affrontare subito l'emergenza (il debito, la crescita) e l'esigenza politica del Pd d'incassare il probabile dividendo elettorale, affermando la prima opportunità utile.

Il problema è stato aggirato con un po' di sapienza tattica. Come dice Rosy Bindi, «la nostra priorità è un governo di tutti, altrimenti andiamo al voto». E poiché il «governo di tutti» è un'utopia irrealistica, ecco che restano le elezioni. Il più presto possibile. L'«Unità» ha titolato a tutta pagina: «Meglio votare». E qui si registra il diverso parere dell'altro quotidiano vicino ai gruppi dirigenti del Pd, «Europa»: «Voto probabile ma non è la cosa migliore».

La ragione la spiega Stefano Menichini: «Napolitano ha bisogno di sapere con certezza che esiste un paracadute per la crisi, nella forma di un governo d'emergenza». Poi c'è la riforma elettorale da non accantonare. E soprattutto c'è il futuro del Partito democratico. I moderati, gli ex popolari (da Enrico Letta a Fioroni) non possono non essere angustiati dallo scenario di un partito che vince nello schema del «patto di Vasto»: tutto spostato a sinistra, anche nella composizione delle liste.

Dopo il voto si porrà il nodo del governo, con il rischio concreto che le ricette europee, quelle di cui si discute proprio in questi giorni con il senso drammatico della crisi, non saranno accettabili dalla nuova maggioranza. Su questo il Pd è da tempo diviso (si legga l'intervista di Nicola Rossi alla «Stampa») e la soluzione del rebus non è a portata di mano. In compenso, la scelta pro-elezioni sembra molto netta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRISI DI LIQUIDITÀ | **COME NASCE IL BLOCCO DEL CREDITO**

Lo sportello è a secco e l'impresa si sfiducia

Le aziende non chiedono più soldi, convinte che nessuno glieli darà.

DI MARCO COBIANCHI

Anche le imprese si sfiduciano. Esattamente come le persone che non trovano lavoro e che, dopo un po', smettono anche di cercarlo. Le aziende si sfiduciano quando cercano una banca che gli faccia credito e, dopo avere fatto il giro delle sette chiese, non ne trovano nessuna. Allora rinunciano. E sono aziende che vanno bene, che funzionano, che hanno ordini ed esportano. Eppure...

Della categoria delle aziende sfiduciate parla il centro studi della Cgia (artigiani e piccole imprese) di Mestre, che ha condotto un'indagine tra 800 microsocietà (quelle sotto i 20 addetti, che rappresentano il 92 per cento della struttura produttiva italiana). Dalla quale risulta non solo che il 51,3 per cento denuncia un aumento delle difficoltà di accedere al credito (dato

abbastanza normale, di questi tempi), ma soprattutto che l'86,2 per cento ha dichiarato che non si rivolgerà più alle banche perché tanto è tempo perso.

Una conferma di questa tendenza viene dalla Banca d'Italia, che nel suo bollettino economico di ottobre dice che «la domanda di credito ha decelerato»: era più 1,9 per cento a luglio per le piccole ed è scesa ad agosto a più 1,7 per cento; era più 3,5 per cento a luglio per le grandi ed è scesa a più 3,2. «Ma vi è il rischio» aggiunge «che il protrarsi delle tensioni si rifletta in misura crescente sulle condizioni di accesso al credito». I dati dell'Abi sono (com'è tradizione) più ottimistici. Secondo l'associazione delle banche, nei primi 8 mesi del 2011 i finanziamenti sono aumentati del 5 per cento, anche se

4,2%

IL TASSO RICHIESTO PER UN PRESTITO INFERIORE A 1 MILIONE. LE GRANDI IMPRESE PAGANO MENO.

ammette che il costo medio è aumentato dal 4,07 per cento al 4,10, in media.

A questo punto le domande alle quali dare risposta sono sostanzialmente due. La prima: come mai le aziende non vanno più in banca? La seconda: come mai le banche non danno credito?

Le aziende non vanno in banca, e si sfiduciano, perché vengono loro proposte condizioni molto più pesanti di prima. Secondo una ricerca della società Elabora per la Confcooperative, il problema è proprio la crescita dei tassi, seguita da una maggiore richiesta di garanzie e una maggiore onerosità delle cosiddette «altre condizioni» (come il costo dei vari servizi e i giorni di valuta). E questo per le più fortunate, perché per le altre imprese, magari in difficoltà, si assiste a «una nuova ondata di richieste di rientro» che ha colpito l'11,4 per cento delle cooperative nel secondo quadrimestre dell'anno.

Non si tratta delle solite lamentele delle imprese che accusano le banche di non sostenere l'economia, come hanno

86,2%

LA PERCENTUALE DI MICROIMPRESE CHE, SECONDO UN SONDAGGIO CONDOTTO DALLA CGIA DI MESTRE, DICHARA DI NON ANDARE PIÙ IN BANCA A **CHIEDERE PRESTITI** PERCHÉ CONVINTO CHE SIA TEMPO PERSO.

CRISI DI LIQUIDITÀ | **COME NASCE IL BLOCCO DEL CREDITO**

28,6%

LA PERCENTUALE DI IMPRESE CHE NEL TERZO TRIMESTRE DELL'ANNO HANNO DICHIARATO DI AVERE DIFFICOLTÀ A OTTENERE UN PRESTITO DAL SISTEMA BANCARIO. SECONDO LA **BANCA D'ITALIA** IL DATO È QUASI RADDOPPIATO RISPETTO AL TRIMESTRE PRECEDENTE.

sempre fatto. No, qui c'è qualcosa di più. Questa volta è vero. Secondo via Nazionale «in agosto il costo medio dei nuovi finanziamenti alle imprese è aumentato di mezzo punto percentuale al 3,4 per cento», ma con una differenza: i costi dei prestiti superiori al milione sono saliti del 3 per cento e quelli sotto al milione sono saliti al 4,2. In altre parole, il danaro costa di più per le imprese piccole, quelle che già soffrono per la crisi dei grandi committenti e che hanno più difficoltà a espandersi all'estero, ma che sono pure quelle che tengono in piedi occupazione e pil. Per di più «per il quarto trimestre gli intermediari hanno dichiarato di attendersi un ulteriore irrigidimento delle condizioni di offerta e un lieve rallentamento della domanda».

È un cane che si morde la coda, insomma: le imprese non chiedono soldi perché costano troppo (e a volte rinunciano perfino a evadere gli ordini che pure avrebbero), le banche non li concedono facendo peggiorare la domanda. Cioè le sfiduciano. Nel terzo trimestre del 2011 «è notevolmente aumentata» la percentuale di imprese che ha difficoltà a farsi dare soldi in prestito: il 28,6 per cento dal 15,2 precedente. Quasi il doppio. Comprensibile che non vadano più a chiedere soldi alla banca. Il tutto condito dalla mancata proroga dell'accordo sulla moratoria sui debiti delle imprese, scaduto il 31 luglio, che aveva dato una boccata d'ossigeno a quelle più indebitate.

Perché le banche non danno soldi? Ecco la risposta: «I criteri di offerta sui prestiti alle imprese» dice Bankitalia «sono diven-

tati più restrittivi riflettendo le crescenti difficoltà di approvvigionamento degli intermediari sul mercato». Tradotto: le banche non danno prestiti perché non hanno soldi. Se, infatti, in agosto l'offerta di credito alle imprese è salita del 2,8 per cento, la raccolta è salita di appena lo 0,6 per cento nei 12 mesi terminati ad agosto rispetto a una crescita dell'1,8 per cento nei 12 mesi terminati a maggio. Significa che le banche non riescono più a farsi dare i soldi dai risparmiatori e quindi ne hanno meno da prestare alle aziende. Così nasce quello che viene chiamato «credit crunch», il blocco del credito. Soluzione? Correre a prendere soldi da «mamma Bce», che infatti ha dato al sistema bancario italiano 89 miliardi di euro alla fine di agosto rispetto ai 34 ottenuti a maggio.

Per le grandi banche la situazione è peggiore: la raccolta dei primi cinque

gruppi bancari è diminuita del 3,4 per cento negli ultimi 12 mesi; e non è un caso se, sempre secondo la Banca d'Italia, gli istituti che danno più soldi alle imprese, in proporzione, sono quelli piccoli, cioè quelli che hanno un volume di danaro intermedio inferiore ai 3,6 miliardi. Le grandi banche, poi, hanno anche un altro problema: le sofferenze, cioè i soldi che non vedranno più tornare indietro perché le imprese sono andate in crisi: il 5 per cento del totale dell'erogato a luglio, salito al 5,1 per cento in agosto per un importo complessivo di 100 miliardi di euro.

Ma c'è di più: le banche sono zeppe di titoli di stato italiani, uno dei paesi che il *Financial Times* chiama «periferici». I titoli di stato italiani sono ritenuti «a rischio» perché pagano il 3,8 per cento in più dei titoli di stato tedeschi ed, essendo considerati a rischio, chi li possiede si deve cautelare aumentando la propria solidità trattenendo in casa la liquidità che in una situazione normale avrebbe potuto tranquillamente concedere alle imprese. In cima alla lista dei detentori di titoli italiani, secondo una classifica proprio dell'*Ft*, ci sono Unicredit, Intesa Sanpaolo e Monte dei Paschi di Siena. Non è un caso che i premi che gli investitori pagano per proteggersi dal rischio di fallimento delle banche italiane sono in pochi mesi addirittura raddoppiati, portandosi a 430 punti base rispetto ai 170 punti delle banche tedesche e francesi.

Non raccolgono soldi sul mercato, hanno sofferenze, sono piene di titoli di stato. Quindi hanno bisogno di nuove ricapitalizzazioni. Dopo avere iniettato nelle vene avvizzite delle banche europee 1.240 miliardi di euro tra il 2008 e il 2010, la Bce pensa che ne servano altri 108 ma, nel bollettino economico di settembre, avverte che «è essenziale che le banche trattengano gli utili» non pagando i dividendi per tenersi la liquidità. Lo hanno fatto? Per il 2010 il Mps ha distribuito 2 centesimi per azione, l'Unicredit e il Banco popolare 3, l'Intesa 8 (1 miliardo in totale), la Bpm 10 e la Banca Generali 55. Potevano risparmiarselo? Potevano. ■

430

IL PREZZO DEI CDS SULLE BANCHE ITALIANE. SONO POLIZZE CHE PROTEGGONO DAL RISCHIO DI **FALLIMENTO**. IL CDS SUGLI ISTITUTI TEDESCHI È A 170.